

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

"Fundamenta eius in montibus sanctis"

Psal. CXXXIV.

Anno XLIX

Ottobre-Dicembre 1963

Num. 4

SOMMARIO

G. PIEROPAN: *Un bivacco fisso a Cima Undici.* — A. MORELLO: *Don Ravelli.* — E. MONTAGNA: *Pania Secca.* — C. ARZANI: *La parete.* — E. MAGGIOROTTI: *Canta il cuculo al Chargeour.* — L. PRETTO: *Colloquio.* — *Vita Nostra.*

UN BIVACCO FISSO A CIMA UNDICI

... ancora più in là, a guisa di ventaglio aperto, di lama arcuata, di vela dispiegata al vento, con tutto l'orlo finemente trapunto, squaderna la sua gloria di guerra la montagna divina ⁽¹⁾.

Ai confini nord-orientali d'Italia, là dove le Dolomiti, prima di saldarsi alle Alpi Carniche, s'adernano in un estremo mirabile slancio, svetta su tutte una montagna leggendaria, nobilissima: Cima Undici.

La straordinaria vicenda bellico-alpinistica di cui fu teatro, la formidabile e pur agilmente movimentata struttura calcarea, l'una e l'altra magistralmente rievocate e descritte in opere di grande valore storico e tecnico ⁽²⁾, non ne hanno fatto una montagna « alla moda »; all'opposto, si deve classificarla nell'ambito delle montagne meno note e frequentate.

La celebre ed assai battuta Strada degli Alpini, se consente un suggestivo ed attraente periplo basale, permette tutt'al più una parziale conoscenza visiva ed ambientale di C. Undici, lungi peraltro da quella cognizione capillare e completa cui ambisce ogni buon alpinista.

⁽¹⁾ A. BERTI, *Guida d. Dolomiti Orientali*, vol. 1°, pag. 611.

⁽²⁾ A. BERTI, *op. cit.*

A. BERTI e G. SALA, *C. Undici*, R. M. CAI 1932, n. 2, 3, 4 e 5 e *Guerra per Crode*, CEDAM Padova, 1932.

G. SALA, *Crode contro Crode*, CEDAM Padova, 1959.

Irresistibilmente attratto, direi da sempre, da questa grande montagna e dalla sua epica storia, così da mandarne sicuramente a memoria le pur complesse caratteristiche geo-topografiche e gli episodi che condussero alla sua conquista alpinistico-militare ⁽³⁾, ho dovuto per tanti anni adattarmi a girarle d'attorno o ad analizzarne gli aspetti dall'alto del gran cupolone di M. Popera, nel corso di qualche solitario vagabondaggio, non trovando purtroppo il tempo necessario e gli amici disposti ad accompagnarmi, per penetrare infine fra le intime pieghe dell'altera montagna.

Quali dunque le cause di tanto ed accertato abbandono, di tale deplorabile sconoscenza da parte di tanti alpinisti?

Prima fra tutte senza dubbio la prossimità di talune vette; basti far cenno a Lavaredo, che calamitano per la loro indiscutibile celebrità, favorita ed alimentata da approcci ultracomodi combinati con itinerari spettacolari, l'attenzione e la preferenza di molta, troppa gente.

S'aggiunga in secondo luogo la pur relativa distanza dalle basi di partenza, costituite com'è noto dal Rifugio Zsigmondy-Comici in alta Val Fiscalina e dal Rifugio Carducci in alta Val Giralba. Che parta dall'una come dall'altra base, una comitiva di buoni alpinisti, ben allenati, difficilmente impiega meno di sei ore per raggiungere la vetta; se poi ricordiamo che la discesa, stante le caratteristiche del terreno, non consente molto risparmio di tempo, se ne trae la conclusione che, beninteso col favore di buone condizioni atmosferiche e senza tollerare troppi indugi, il completamento della gita richiede un minimo di dieci-dodici ore all'incirca.

Ultima, la delicatezza della roccia, in genere piuttosto friabile è tale da richiedere nei tratti esposti, attenzione ed impegno; il quasi totale abbandono degli itinerari che conducono lassù, ha certamente aggravato la particolare condizione. L'alpinista preparato ed esperto non rifugge però da tale difficoltà, che in definitiva acuisce e mette a giusta prova la sua sensibilità, moltiplicando le soddisfazioni.

* * *

E' da queste considerazioni che scaturì e maturò l'idea di realizzare a Cima Undici ciò che essenzialmente mancava e cioè una base intermedia che, spezzando in due settori l'itinerario normale di salita, consentisse un più agevole accesso « all'immane cresta d'onda pietrificatasi al sommo del suo slancio ». Quando perciò seppi che la *Giovane Montagna* intendeva celebrare il suo primo cinquantenario in una delle forme più degne ed alpinisticamente più schiette che si possano pensare, e cioè con l'erezione di due bivacchi fissi di cui uno sulle Alpi Orientali, non ebbi dubbi sull'indirizzo che avrei dato nel caso che gli amici delle Sezioni Venete avessero ritenuto opportuno interpellarmi. E così infatti avvenne: scartata a priori, per ragioni anche di natura politica, la pur ottima possibilità di collocare il bivacco

(3) G. PIEROPAN, *Crode contro Crode* (commento a) R.M. CAI 1961, n. 3, 4.



Cima Undici da Cresta Zsigmondy. Da sinistra: Antipunta SO, punta S o principale, Antipunta SE, Forcella della Caverna, i Torrioni, Forcella 15, Puntine E (tra quest'ultime la Forcella della Tenda); al centro la Terrazza S con i resti della Mensola (alla base dell'Antipunta SE).
(Neg. *E. Lago*, Vicenza)

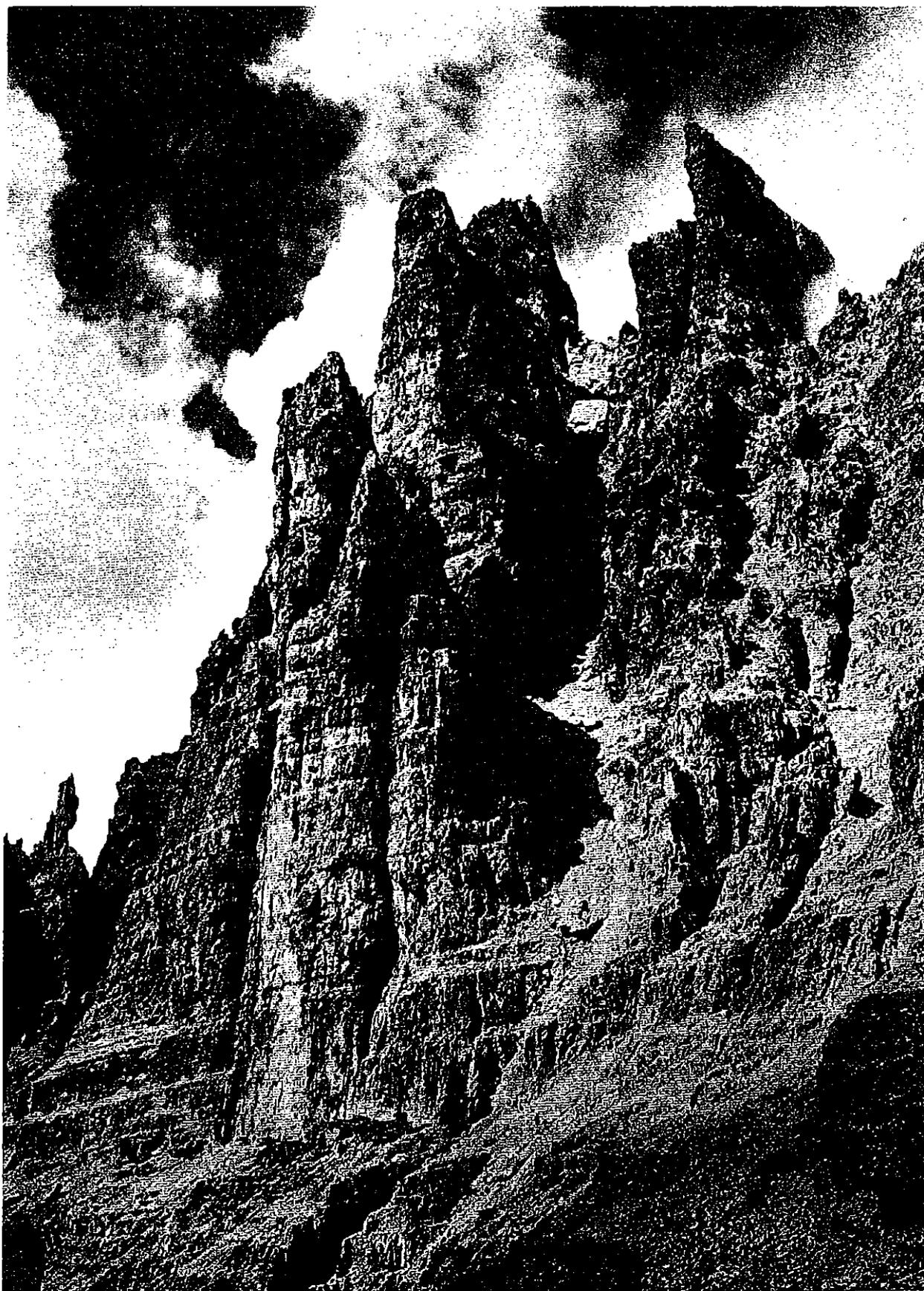
nella regione di confine con l'Austria, tra le Alpi Venoste e le Passirie (ove pure esisterebbe la necessità), non restavano che le Dolomiti. L'amico Camillo Berti mi suggerì varie località ancora possibili, la Sezione di Venezia lodevolmente ne propose a sua volta un'altra; ma nel corso delle riunioni svolte all'uopo fra delegati Sezionali, che tra l'altro furono un eccellente pretesto per incontrarci e conoscerci meglio anche fra veneti, prevalse alla fine C. Undici, che poi ottenne piena approvazione anche da parte dello stesso avv. Berti, la cui competenza in materia è senz'altro unica.

La decisione finale si rimandò comunque ai risultati che avrebbe dato una ricognizione in luogo, che fu decisa per metà luglio e portata a termine nonostante il maltempo. Si confermò in tale occasione tutta l'importanza della scelta fatta, tale da entusiasmare coloro che giunsero lassù, tra nebbia e nevischio, accanto ai resti della Mensola, la gloriosa baracca degli Alpini, crollata sotto il peso degli anni e dei sassi precipitati dall'alto. Quest'ultima osservazione indusse a scegliere per il futuro collocamento del Bivacco un terrazzino antistante pochi passi alla Mensola stessa, protetto a monte da una paretina a picco costituente pilastro d'angolo al canalone scendente dalla Forcella della Caverna, naturale protezione dalla caduta di sassi. Si dovette scartare Forcella Zsigmondy e la cresta che di qui si salda alla massa di C. Undici, per l'eccessiva esposizione e l'esiguità dello spazio. Il Bivacco fisso « Giovane Montagna », dedicato ai Mascabroni di C. Undici, sarebbe dunque sorto sul margine superiore della Terrazza Sud, alla base delle torri sommitali, accanto alla Mensola.

Assaggiato con una vanghetta rugginosa il limite del terrazzino prescelto, a filo del sottostante ertissimo pendio detritico formante la Terrazza Sud, si constatò la necessità di collocare in profondità, nel terreno cedevole e malsicuro, dei pilastrini in cemento; ciò sia per un conveniente e saldo sostegno dell'opera, come per un indispensabile livellamento della base d'appoggio. A questo pensarono, con ammirabile dedizione e coraggio, alcuni soci delle Sezioni venete che, sfidando le avversità del recente malvagio agosto, recarono lassù da fondo Val Fiscalina due buoni quintali di cemento, spartiti fraternamente negli zaini assieme a viveri, indumenti e materiali vari. Ed infine issando il tutto sulla ghiaiosa schiena di Cresta Zsigmondy, ove si attendarono soggiornandovi per cinque giorni e compiendo diuturnamente la non facile spola con la Mensola, fino a portare regolarmente a termine il delicato compito che volontariamente si erano assunto.

Tutto è pronto, dunque, per accogliere il Bivacco che ricorderà gli uomini di Sala e di Lunelli, di De Poi e di De Zolt, i rudi semplici montanari che s'imposero ad un avversario eccezionalmente forte ed esperto.

L'opera è del consueto tipo a nove posti adottato dalla Fondazione Berti; realizzata, come le precedenti, dal bravo Redento Barcellan di Padova, è pronta per essere trasportata e montata nel luogo prescelto. Quest'operazione presenta, com'è intuitivo, molteplici e non lievi difficoltà, anche e soprattutto a motivo dell'assai disagiata ubicazione del Bivacco.



Cima Undici. La Terrazza S con i resti della Mensola; in alto, da sinistra, l'Antipunta SE, la Forcella della Caverna, i Torrioni e Forcella 15. (Neg. E. Lago, Vicenza)

L'auspicabile intervento di un elicottero risolverebbe vari problemi: l'atterraggio essendo sicuramente possibile sia sulla sommità di Cresta Zsigmondy come, ancor più comodamente, sulla piatta e ghiaiosa dorsale protendentesi tra la Busa di Dentro e la Busa di Fuori, il materiale verrebbe a trovarsi in eccellente posizione per un successivo trasporto a spalla fino alla Mensola, impresa quest'ultima che non impensierisce troppo coloro che già si sono ben impraticitati del terreno mediante l'operazione « cemento ». Diversamente il problema diviene molto serio, imponendosi un completo trasporto a spalla fin dall'inizio della Busa di Dentro, risolvibile se non con un notevole impiego di truppe alpine, esattamente rifacendo la via percorsa nel 1916; per le giovani penne nere dovrebbe trattarsi di un punto d'onore ripercorrere le orme non invano impresse dai valorosi loro nonni.

* * *

Il più logico e facile itinerario d'accesso al Bivacco è in sostanza quello percorso per la prima volta nel luglio 1915 dalla pattuglia di alpini del Battaglione Cadore comandata dal ten. Fausto De Zolt, in occasione della puntata a Cresta Zsigmondy e Forcella della Tenda che costituì nell'inverno successivo la direttrice di marcia per la progressiva occupazione di C. Undici. E' descritto a pag. 637-638 della Guida delle Dolomiti Orientali, vol. I.

Riteniamo utile qui rielaborare la descrizione stessa, sia ai fini di un aggiornamento, come in vista della maggior frequentazione che dovrebbe verificarsi ad opera installata.

Dal Rifugio Zsigmondy-Comici si segue il sentiero che risale il piedestallo ghiaioso sostenente la Croda dei Toni, fino a raggiungere il Lago Ghiacciato. Qui si volge a sin. (NE) per ghiaie e lastronate lungo il tracciato ben segnalato della Strada degli Alpini, fino a montare sull'appena marcata insellatura a dossi rocciosi tra la Lista e M. Giralba. Qui si perviene direttamente dal Rifugio Carducci, salendo prima a Forcella Giralba e quindi traversando a d. per sentierino, lungo gli erti pendii sottostanti al M. Giralba, fino a raccordarsi con l'it. prec. Subito dopo l'insellatura, il sentiero aggira per cengia la testata del canalone scendente ad E della Lista ed inizia a calare per roccette e detriti; allora lo si lascia, per volgere a d., dapprima pianeggiando e quindi iniziando a salire il sentierino che taglia i pendii ghiaiosi fino ad entrare in quota nell'imponente severo anfiteatro della Busa di Dentro. Ad inizio di stagione si può agevolmente proseguire per le ripide chine nevose tenendosi a d. e poi volgendo man mano a sin. fino a raggiungere un ripiano, dal quale ci si immette a sin. nel profondo canalone nevoso calante da Forcella Alta di Popera; lo si risale direttamente fino a montare su un gran masso isolato. In stagione avanzata, allorchè si scopre il ghiaccio particolarmente nella parte mediana della Busa, conviene, al termine del sentierino, traversare la Busa stessa portandosi a sin. (d. or.) fino alla base della Mitria, e di qui risalire la morena rasente la sovrastante parete, aggirando poi alla base il poderoso spigolo roccioso, oltre il quale si entra a sin. nel già citato canalone, rimontandolo fino al masso.



Cima Undici, dai pressi di M. Popera. In basso la Forcella Alta di Popera; al centro, da sinistra a destra, la Cresta Zsigmondy, la Forcella Zsigmondy, la Terrazza Sud e C. Undici. (Neg. G. Pieropan, Vicenza)

Di qui, volgendosi alla bastionata precipitante da Cresta Zsigmondy (d. or.), si presenta di faccia la parete De Zolt, grigiastra, leggermente inclinata verso l'alto, costretta a mo' di diedro tra due nere strapiombanti pareti. Si perviene alla sua base rimontando un erto pendio nevoso, che in ultimo s'incunea formando ripido angusto canale. Poco prima di arrivarne al sommo, si attacca la parete, a sin., in questo primo tratto quasi verticale ma con buoni appigli (2° gr. sup.), risalendola per circa 30 m fino ad un terrazzino con spranga di ferro infissa nella roccia e visibile dal basso. Da questo punto la parete s'inclina, divenendo più facile ma insidiosa per la presenza di detriti e possibile caduta di sassi; la si risale, incontrando ancora due spranghe di ferro e resti di scale, fino a raggiungere due grandi chiodi con anelli, all'altezza dei quali si piega pochi passi a sin. per uscire dalla parete e montare su erto pendio ghiaioso con tracce di sentiero. A sin. in basso sono i pochi resti della baracca che servì di base all'inizio delle operazioni di C. Undici. (A tarda stagione, col ritiro della neve nel canale alla base della parete De Zolt, è possibile incontrare ghiaccio, ed inoltre si scopre un ulteriore tratto della parete stessa, assai levigato e serio. Potrà essere esaminata la possibilità, in un secondo tempo, di collocare in questo tratto qualche mezzo fisso di sicurezza che agevoli il superamento delle attuali sia pur relative difficoltà).

Volgendo man mano a d. e superati alcuni facili gradoni detritici, si rimonta la vasta ghiaiosa dorsale che porta alla quasi piatta sommità di Cresta Zsigmondy m 2990, la quale si tronca repentinamente con un pauroso salto sul sottostante Ghiacciaio Pensile ed il Vallon Popera. Sulla vetta sono i resti del muro a secco della baracca ospitante il piccolo presidio ed a sin., sull'estremo spalto verso Cima Undici e Croda Rossa torreggianti di faccia, trovasi il muretto a secco del posto di vedetta. Ci si porta a quest'ultimo e s'inizia a scendere per il filo di cresta, per roccia rugosa, bordeggiando appena sul versante Busa di Fuori, fino ad un breve intaglio: l'esposizione è in qualche punto impressionante, ma in pratica non esistono difficoltà. Oltre l'intaglio, la cresta diviene man mano più pianeggiante ed ampia, finchè si biforca. Lasciando l'impercorribile tranciante di d., ci si cala per salti e canali rocciosi, ricchi di appigli, incontrando resti di scale in legno (non fidarsi!) e di grosse corde di canapa. (Gli alpini in guerra calavano dalla vetta, anzichè per cresta, dove l'osservatorio austriaco di Croda Rossa li avrebbe subito notati e presi sotto il fuoco, portandosi una ventina di m. più in basso dalla vetta e di qui scendendo sul versante Busa di Fuori un canalino roccioso ripidissimo e malfido, però attrezzato con pioli e corde di cui si scorgono ancora i resti, ed al termine trovavano una cengia orizzontale sulla quale si nota ancora la caverna-ricovero materiali; seguendo la cengia a d. in breve raggiungevano la già descritta cresta nel punto dov'essa si biforca). Alla base di un ultimo salto, ove il terreno precipita, v'è a d. un largo ed erto canale talvolta nevoso e altrimenti caratterizzato da un sottile strato di terriccio ricoprente un fondo durissimo e insidioso. Oltrepassatolo orizzontalmente (anche in questo punto potrà essere studiato il collo-

camento d'una fune metallica) si perviene pochi passi sotto l'intaglio di Forcella Zsigmondy; si piega allora a sin. per qualche traccia di sentiero su ripido terreno detritico e qualche gradone, per montare infine sul dorso abbastanza ampio del breve tratto di cresta che congiunge Forcella Zsigmondy al complesso di C. Undici. Di qui iniziano le ghiaie della Terrazza Sud, la quale si percorre nel suo limite superiore, ove appare evidente la traccia dell'antico sentiero. In pochi minuti si raggiunge così la piazzola ove sorgerà il Bivacco m 2900 circa; qualche passo più in là, ammasso di legname marcio ed annerito e di chiodi arrugginiti, sono i resti della Mensola.

Dai Rifugi Zsigmondy-Comici e Carducci, ore 4 circa.

L'acqua è spesso reperibile nel vicino canalone di Forcella della Caverna, facilmente risalendolo per breve tratto. Filtra anche dalle ghiaie un po' sotto la Mensola; e si è rinvenuto il beccuccio di legno infissovi dagli alpini per raccogliere il filo d'acqua. Altrimenti bisogna procedere oltre la Mensola qualche centinaio di m., sempre rasente la base delle sovrastanti torri, fino al precipite canalone originato da Forcella Alta, di solito sempre ricco d'acqua.

* * *

Il piccolo ma ospitale ricovero consentirà in meno di due ore la salita alla Punta Sud o Principale di C. Undici m. 3092, quindi l'eventuale traversata alla Punta Nord, alle Forcelle Da Col e Dal Canton, con discesa al Passo della Sentinella per gli itinerari già esistenti, compreso quello percorso dai Mascabroni nella loro fantastica calata sul Passo il mattino del 16 aprile 1916.

Sarà possibile, dalla vetta, procedere e calare verso Forcella Undici, così cavalcando gran parte dell'« orlo finemente trapunto ».

Partendo dal nuovo Rifugio Antonio Berti in Vallon Popera, si renderà infine possibile la salita a C. Undici dal Passo della Sentinella, senza l'assillo d'un bivacco all'aperto o d'un precario ritorno, ma anzi con la prospettiva d'una stupenda e comoda traversata.

E perchè non pensare alla possibile attrezzatura d'un itinerario che da Vallon Popera salga a Forcella Zsigmondy attraverso la Punta Rivetti e rasentando il Ghiacciaio Pensile? Il Bivacco costituirebbe in tal caso importantissima base intermedia, specie pensando (e qui la fantasia mi sta davvero prendendo la mano!) ad un'aerea via di croda che da Cresta Zsigmondy cali direttamente a Forcella Alta di Popera, salga di qui facilmente al M. Popera e di lassù cali infine verso il circo di Stallata al Bivacco Battaglion Cadore.

Fermo lì, c'è ancora il Bivacco « Giovane Montagna » da issare fin sul collo di C. Undici: c'è da credere che basti, per intanto.

GIANNI PIEROPAN

(Sezione di Vicenza e G. I. S. M.)

Sulla scia dei leggendari abati che diedero lustro nel secolo scorso all'alpinismo e ne furono i fondatori, con quello spirito di coerenza della loro vita interiore, per cui l'alpinismo di buona lega è da definirsi tutto integralmente cristiano, noi abbiamo conosciuto ed onorato un uomo che potremmo ormai chiamare di altri tempi: don Luigi Ravelli, parroco di Foresto Sesia, canonico della Cattedrale, cavaliere Pro Ecclesia et Pontifice, dignità quest'ultima conferitagli fin dal 1927 dal Papa alpinista Pio XI.

Questi sono i titoli che vogliamo subito di lui ricordare, perchè prima che alpinista e scrittore Don Luigi Ravelli è sempre stato, in ogni momento della sua vita di apostolo, il sacerdote di Dio.

Lo stesso alpinismo era per lui un mezzo di apostolato tra la gioventù. E fu il fondatore infatti della Sezione della « Giovane Montagna Novarese » trasformatasi poi in nostra Sezione, che contava allora, da Novara ad Alagna, più di 150 soci, stretti intorno al loro bravo vessillo, che fu benedetto nel 1927 al colle d'Olen dal vescovo di Novara con un « asperges » formato di stelle alpine e sventolò per molti lustri su tutte le vette del Monte Rosa circondato da sempre rinnovate schiere di giovani.

« Giovane Montagna » la chiamò di sua iniziativa, perchè quel nome gli era parso rispecchiare in sintesi le sue aspirazioni di apostolato giovanile, e la fratellanza del nome valse presto ad unire questo ceppo valsesiano al tronco pur vigoroso della nostra associazione.

Abbiamo accennato prima di tutto al suo spirito di pastore e di apostolo, ma è doveroso qui ricordarlo altresì come alpinista e scrittore. Il suo alpinismo è legato all'amore grande per i suoi monti, famigliari, a portata di mano, dove ogni valle ed ogni vetta, ed anche ogni casolare, non avevano segreti per lui.

Raramente si cimentò oltre la Valsesia ed il Monte Rosa e fu solo per salire il Cervino, per portare i suoi giovani ed i suoi amici al Gran Paradiso, od al Rocciamelone, od al Monviso.

Ma le scalate più audaci — numerose le « prime » sul Monte Rosa con altri accademici valsesiani — e più ancora le scalate solitarie venivano da lui lasciate nel silenzio, con un senso di pudore, con un timore quasi di scandalo. Di quanto la sua anima pura si inebriasse dei suoi monti, ne abbiamo testimonianza negli scritti raccolti nel 1949 dai suoi amici sotto il titolo « Per Monti e valli con la Giovane Montagna ».

« Come la spigolatrice della poetica leggenda biblica, che nel campo

di Booz coglieva le magre spighe lasciate cadere dai mietitori, coglierò anch'io le poche spighe che sa dare la mia terra, sperando come la bella Moabita di essere guardato con simpatia dal Padrone dei campi » così si esprimeva con umiltà e non senza una costante vena di bonario umorismo. Ma l'omaggio più duraturo alle sue montagne, più che non la prima ascensione alla punta Giordani per la cresta est ⁽¹⁾, doveva essere la sua « Guida alpinistica - artistica - storica *Valsesia e Monte Rosa* » uscita in veste disadorna nel 1929 e ristampata con felice iniziativa in occasione del congresso del CAI, tenutosi ad Alagna nel 1962, guida che egli ottuagenario, arricchì di nuovi aggiornamenti e di nuove esperienze.

Una guida fatta con i piedi, secondo la sua espressione, calcando tutti i sentieri, percorrendo tutte le valli, scalando tutte le vette; non una opera di compilazione quindi, ma frutto di mezzo secolo di esperienza. Un libro prezioso e bello, che farà chiedere ai lettori lontani chi era questo don Luigi Ravelli; un libro dei sogni, come felicemente spiega G. Lampugnani nella sua prefazione, che fa apparire la Valsesia una terra di incanto, che suggerisce immagini e immaginazione nel tranquillo tepore della nostra casa, sere di oblio, fantastiche evasioni dalla piatta vita quotidiana. Non mi dilungo in una « recensione » del libro: procuratevelo e leggetelo, d'un fiato, via col vento!

E' il suo dono a quelli che lo hanno amato, ed anche a quelli che non l'hanno mai conosciuto, ma a lui uniti in una identica passione, in un identico ideale.

Sono passati pochi mesi da quando, affardellato faticosamente il sacco, ebbe a compiere la sua ultima ascensione nella luce di Cristo ed in questi pochi mesi un succedersi di iniziative sono già state volute in omaggio alla sua memoria.

E' stata recentemente murata una lapide a Ferruta sul colle di San Grato nel piccolo Oratorio della Madonna dell'Oro ed un'altra sarà posta a Foresto ed in più gli amici valesiani alpinisti ed alpini dedicheranno al suo nome un rifugio od un bivacco su qualche aspra cresta delle sue montagne: queste iniziative troveranno sempre la nostra piena adesione.

Voglio però concludere questa modesta commemorazione con l'epigrafe dettata da chi più di ogni altro aveva per lui un affetto filiale: « Glorificò Iddio - sui monti - che scalò con schiere di giovani - tratti in alto dal suo ardore - e dalla sua generosa amicizia - Maturò nella fede - la sua vita sacerdotale in più di sessant'anni di ministero - in umiltà ed laetitia - pronto e sereno per l'ultima ascesa - il 22 agosto 1963. Ecco in sintesi la sua vita, la sua anima, la sua opera ».

ALDO MORELLO - (*Sez. di Torino*)

(1) 27-28 agosto 1908. coi fratelli Guglielmina.

PANIA SECCA

(M. 1711) PARETE SUD - EST

La Pania Secca conosciuta anche col nome di Paniella, sorge su una dorsale che si stacca dalla Pania della Croce m. 1858 e corre in direzione E.S.E. per circa 2 chilometri; dorsale che è divisoria tra la Turrite Secca e la Turrite di Gallicano, entrambe tributarie di destra del fiume Serchio. Questa montagna è assai meno battuta della vicina e più celebrata Pania della Croce per la sua dislocazione fuori dallo spartiacque principale Apuano e soprattutto dai mezzi di trasporto pubblici che non raggiungono punti relativamente vicini posti alla sua base.

Esiste tuttavia un rifugio nelle vicinanze: il rifugio Pania m. 1600 circa della Sezione di Lucca del C.A.I. Esso si trova sulla già nominata dorsale, poco al disotto di una caratteristica conformazione della cresta detta « Uomo Morto », data la straordinaria rassomiglianza con il profilo di un viso umano disposto orizzontalmente. Detto rifugio rappresenta una eccellente base per le escursioni e traversate nel Gruppo delle Panie, ma in inverno rimane sovente sepolto dalla neve.

Ma passiamo alla nostra gita!

Fu un puro caso che fece scattare il congegno della mia volontà di « andare a vedere » la parete. Stavo sfogliando la guida delle Alpi Apuane quando giunto a pag. 299 vidi lo schizzo della parete stessa e quel che più conta il grande pilastro che ne sta al centro, ancor privo di itinerari di salita. Sulla guida lessi inoltre: « Nella parte centrale la parete è caratterizzata da un enorme e liscio pilastro alto circa 200 metri ». Ne avevo abbastanza!!

Poche settimane più tardi unitamente all'amico Gino Dellacasa eccomi intento a coprire i 200 e più chilometri del percorso, seguendo l'itinerario Genova-Aulla-Castelnuovo di Garfagnana-Gallicano, raggiungiamo Forno Volasco m. 480, un minuscolo ed ameno paesetto di aspetto assai singolare, posto nello stretto fondo della valle (Turrite di Gallicano) alla base meridionale della Pania Secca.

Qui giunti impieghiamo il resto del pomeriggio ad un sommario studio della parete e sul modo di raggiungerne l'attacco, per la qual bisogna ci portiamo sulle pendici del monto opposto (M. Bicocca metri 1038) dal quale possiamo raccogliere i dati che ci servono.

Nel frattempo, in base a richieste spicciole e soprattutto « diplomatiche » che rivolgiamo ad alcuni abitanti di Forno, veniamo a sapere che il nostro pilastro non si può salire per le eccezionali difficoltà che presenta (sic!) e che di conseguenza nessuno lo ha mai salito...

Gran brava gente sono questi apuani! Specie quando a loro chiedi quanto ci vorrà per arrivare su questa o quella montagna; loro ti guardano preoccupati, quindi pontificano: « E' pericoloso!! ».

Il giorno dopo alle 3 siamo già in cammino. Dopo aver sostato alcuni minuti presso la piccola Cappella nel paese, prendiamo il sentiero che sale al villaggio abbandonato di Trimpello, oltre il quale l'esigua traccia riprende verso la parte superiore del grande vallone dominato sinistramente dal pilastro della Pania.

Infine, dopo aver attraversato un ripido pendio di gerbidi e scavalcato un tozzo gendarme sulla costola di base, raggiungiamo una selletta ai piedi di una lastronata che difende l'accesso al pilastro.

Decidiamo di legarci in questo punto, ed allo scopo vuotiamo il sacco piantandoci su una bella colazione.

Sono circa le 6 quando iniziamo l'arrampicata, il sole intanto fa capolino dietro la cresta E della Pania Secca. Alcuni tiri di corda nel corso dei quali vengono rintracciati tre chiodi, ci conducono alla vera e propria base del Pilastro, ma ci fanno precipitare di colpo il nostro morale. « Sta a vedere che l'hanno già scalato s'to cane d'un pilastro » dico rivolto a Gino. Ma lui più filosofo prende la cosa meno drammatica e ribatte deciso che non ci crede, che non è possibile, eccetera. « Ma allora questi chiodi del piffero cosa sono? Mica son nati col procedimento dei funghi? ». Però un momento! Uno dei tre chiodi porta anche un cordino, il quale nonostante le intemperie certamente subite è rimasto piegato dalla probabile corda doppia su di esso effettuata, quindi c'è ancora speranza! Infatti è proprio così. Dove il monte si erge verticale, cessa come per incanto ogni traccia di chiodi e con questo riappare istantaneo il nostro buon'umore.

Saliamo ora lungo la parete del vero e proprio pilastro, superando diedri, fessure e grandi lastre in bella esposizione senza badare al tempo che frattanto è andato rabbuiandosi. Ad una quarantina di metri dalla sommità del pilastro stesso infatti si scatena un temporale di inaudita violenza, che reputiamo corrisponda (paragonato ai terremoti naturalmente) ad un 7° od 8° grado della scala Mercalli!! Nel giro di pochi minuti non ci rimane addosso assolutamente più nulla di asciutto, siamo letteralmente trasformati in due spugne che colano acqua dappertutto; e tutto questo su una lastra vertiginosa ed appesi ai chiodi 6-7 metri uno dall'altro.

Circa mezz'ora più tardi si leva, insieme all'arcobaleno, un bel venticello (di sole, manco... l'ombra!) che permette la nostra quasi completa essicazione e di lì a poco, ripresa l'arrampicata, tocchiamo la sommità del pilastro. La vetta però ci appare ancora molto distante. Dobbiamo superare una spalla foggata ancora a pilastro, ma meno alto e meno difficile del precedente, e poi un lungo canale che trasformandosi in diedro, conduce su quella che ci pare la vetta.

Così riprendiamo a salire, finché un secondo acquazzone di violenza fortunatamente ridotta rispetto al precedente ci investe nuovamente.

Questa volta però alla nostra essicazione, oltre la brezza contribuisce in parte anche il dolce tepore del sole. « Come cura per i reumatismi della vecchiaia non c'è male... » diceva Giusto Gervasutti, e la frase mi risuona in queste occasioni assai spesso nella mente.

Il rimanente tratto di salita è meno ricco di emozioni, e pur restando sempre abbastanza divertente ed in taluni punti non senza difficoltà, non ha storia. Dirò soltanto che raggiunta la vetta, dopo circa 10 ore di permanenza in parete, discenderemo al rifugio Pania, nel quale dovemmo resistere stoicamente all'atavica attrazione prodotta dalle cuccette del rifugio stesso; per noi c'erano da sorbirsi ancora due e più ore di marcia forzata per raggiungere Forno Volasco, dove una telefonata ci avrebbe provvidenzialmente permesso il giorno seguente, di dormire in santa pace senza sollevare vane apprensioni in coloro che a casa ci attendevano trepidanti. Affido quindi alla relazione tecnica il compito di descrivere più particolareggiato questo percorso che ritengo fra i più belli delle Alpi Apuane.

EURO MONTAGNA

(Sezione di Genova e C. A. A. I.)

RELAZIONE TECNICA

Da Forno Volasco si raggiunge l'attacco in circa ore 1,30 seguendo il sentiero di Trimpello lungo il canalone omonimo, in direzione del Grande Pilastro che si erge imponente al centro della parete. (Vedi it. N. « 144 h » della Guida Alpi Apuane di A. Nerli e A. Sabbadini).

Dagli ultimi arbusti, poco oltre un caratteristico gendarme sulla costola basale, percorrere il tratto iniziale facile (100 metri c.) sino alla base di un diedro ben individuabile dal basso, con erba sul fondo, alto circa 6-7 metri. Superarlo (A 1) e proseguire per un caminetto con blocco incastrato (IV° gr.) oltre il quale rocce non difficili ma friabili conducono ad una piccola terrazza. Salire diagonalmente verso destra alcuni metri fino all'inizio di una fessura che solca dei lastroni lisci e, per questa fessura (IV° gr. delicato) portarsi alla base di un diedro verticale alto circa 6 metri che si risale (V° gr. e A 1); quindi per una placchetta

inclinata (IV° delicato) si sale verso destra ed oltrepassata una crestina si perviene in un canale-diedro con fondo erboso, alto 25 metri e dominato da uno strapiombo. Si risale faticosamente questo diedro (IV° gr.) sormontando verso sinistra lo strapiombo che lo chiude e ci si porta su una piccola spalla (ometto) in comoda posizione di sicurezza. (Questo è il primo punto comodo che si raggiunge sul Pilastro).

Aggirare a destra una lastra liscia alta 3-4 metri e proseguire con minori difficoltà per circa 50 metri verso una caratteristica parete liscia triangolare incumbente. Una serie di fessure ascendenti verso sinistra permettono di aggirare detta parete ed entrare in un breve canale, per il quale (III° gr.) si tocca la sommità del Pilastro.

Percorsa l'aerea crestina del Pilastro e discesi nella breccia a monte, con fondo erboso, si continua per terreno rotto cosperso di zolle erbose, quindi ripresa l'arrampicata si supera un camino (IV° gr. sup) e, sormontate rocce articolate (passi di IV° gr.), si perviene su di una spalla (ometto).

Dopo una selletta erbosa si obliqua a sinistra per 20 metri circa in un canale che verso l'alto si trasforma in diedro, alto complessivamente 80 metri. Lo si percorre per 3 lunghezze di corda, ed evitata a sinistra una lastra liscia, che forma diedro ci si riporta nel solco al disotto dello strapiombo sommitale (IV° gr.).

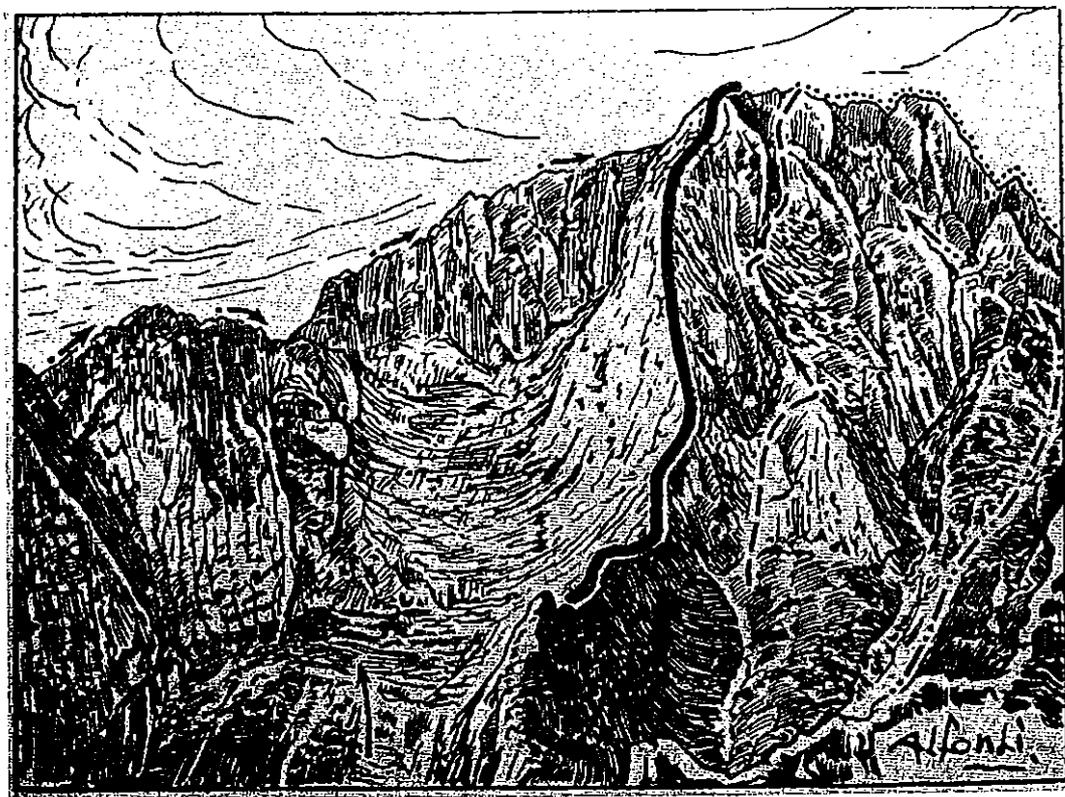
Infine con delicata salita obliqua di alcuni metri verso destra (IV° gr.) si perviene sulla crestina facile che conduce direttamente ed in breve alla vetta.

Altezza della parete m. 500 circa.

Chiodi usati 30, lasciati 3.

Ore impiegate di arrampicata effettiva 9.

7 luglio 1963.



*Pania Secca m. 1711. Via direttissima per il Grande Pilastro Centrale.
(Riproduz. E. Montagna dalla « Guida Alpi Apuane »)*

LA PARETE

« La vecchia parete muore » disse il Toni quella sera, mentre con occhio attento verso l'imbrunire scrutava le grigie placche alte nel cielo.

Era vero, la vecchia parete moriva, lentamente, ma moriva.

Scariche sempre più frequenti di pietre percorrevano i suoi canaloni, mentre ampie crepe si aprivano, prima timidamente e poi sempre più larghe, sulle sue placche verticali.

La storia era cominciata molti molti anni fa.

Allora la gente considerava la montagna come una divinità e come tale la temeva. Essa si ergeva maestosa sulla valle, dominava su tutti i pascoli, sulle piccole case del paese, ma soprattutto sugli uomini.

Lassù in alto nella cima turrata, fatta di creste alate, abitavano i falchi e le aquile, mentre i fulmini ed il tuono la cingevano spesso nella loro morsa. Le nubi capricciose l'avvolgevano, ora scure ora candide, mentre la nebbia l'accarezzava lungo tutta la sua ampiezza.

Godeva degli ultimi raggi del sole quando la valle giaceva ormai nella scura ombra della sera. Ma un giorno i piccoli uomini non ebbero più paura ed un mattino con i primi raggi del sole, la grande parete vide cinque minuscole figure che stavano ai suoi piedi sull'ampio ghiaione. A tutta prima non comprese, poi lentamente li vide salire.

Era una sfida, non c'era dubbio; il piccolo uomo si cimentava dunque contro la grande parete. Attese un po' di tempo e quando i piccoli esseri stavano ormai giungendo sulla grande cengia, scatenò le sue forze. Slavine, scariche di sassi, nebbia, vento ed in ultimo un furioso temporale con tuoni e fulmini. Gli uomini atterriti fuggirono precipitosamente da tanto inferno verso il basso. Da quel giorno per un po' tutto intorno alla grande parete tornò tranquillo. Almeno così sembrava.

Ma un mattino d'estate quando il sole indorava già le sue creste, la parete vide qualcosa che la fece rabbrivire. I piccoli uomini erano sulle grandi placche grigie sotto alla vetta. Avevano arrampicato tutta la notte nel buio più fitto ed avevano vinto. Ormai nulla si poteva fare. La grande, terribile parete era vinta. Vinta dal piccolo uomo della valle da lei tanto disprezzato. E come tutti i vinti a poco a poco si rassegnò.

Passò del tempo, altri uomini salivano lungo i suoi canaloni e le sue creste, sempre per vie nuove.

CANTA IL CUCULO AL CHARGEOUR

Quando il sentiero svolta nel bosco, tosto vigorosamente s'impenna e la cadenza del passo deve adeguarsi alle bizzarie della nuova ripidezza.

Il sole di Maggio dardeggia nel cielo senza nubi nonchè sulla mia groppa, china sotto il peso del sacco e mi sprema dal viso abbondanze d'umori con le quali inaffio i cespugli di rododendri prossimi a sbocciare.

La comitiva s'è divisa in scaglioni, alcuni dei quali ancora trafelano tra bosco e prati; altri invece sono già al termine del declivio pel quale arranco e si profilano lassù dove, sul dorso d'un costolone di campi smorente in un colle, il Chargeour allinea i suoi casolari, grigi di pietra e di vetusta età.

M'inoltro poi anch'io sui sassi consunti dei suoi vicoletti, fra abituri apparentemente in buon stato, ma silenziosi di voci dietro le porte chiuse; solamente il ciangottio della fontana, ove frattanto si sono raccolti gli amici, saluta gli occasionali visitatori.

Poco più su, bianca nel cielo primaverile, sorge ridente la cappella del Chargeour, presso la quale vado a sedermi.

Mentre sgranocchio qualcosa fra i denti, mi guardo d'attorno, allegrato nel rivedere una località che da molti anni non visitavo più. Ha sempre un quieto incanto questa costiera che erompe, come balconata, tra le valli del Sangone e del Sangonetto, ammantata da castagneti, pinete e prati e che in alto s'arruffa in rocce asprigne.

Ma pur nella vivezza dell'ora mattutina, la letizia s'offusca se poso gli occhi sulle lose delle grangie; mi pare infatti che un invisibile sudario le copra: non fumo esce dai loro comignoli, non muggiti o belati vengono dalle stalle, non scampanii d'armenti salgono dai prati mollemente stesi sino al limitare dei boschi.

Solo dalle pinete giunge, monotono come una nenia, un canto di cuculi che in sordina, lievita di musicalità un silenzio troppo sovrano. Che siano solo le mie orecchie di cittadino, ormai ad esso disabituato, a trovarlo tanto insolito?

E' che in realtà l'abbandono e lo spopolamento hanno allargato le loro ali di gelo anche su questo dosso prealpino.

Ricordo la grangie del Chargeour quand'erano abitate da numerose famiglie che, dalle occupazioni alpestri, traevano fonte pel loro sostentamento; in questo mese già nei pascoli vagavano le mandrie e nei prati gli alpigiani erano intenti alla fienagione.

La parete aveva ormai dimenticato quella mattina d'estate, era quasi felice della nuova situazione. In fondo non era più sola.

Udiva il respiro ansante del piccolo uomo, le sue grida, ora di gioia ora di dolore, accoglieva sulle sue esile cenge il suo caldo corpo nei freddi bivacchi, udiva il canto del suo martellar sui chiodi. Quasi ne era felice.

Ma un giorno un brutto giorno accadde qualcosa. Altri uomini salirono lassù con strane funi metalliche. Vestivano di foggia diversa dal solito e parlavano in un gergo fatto di "campate", di "cavi". Spezzarono la grande cengia, fissarono strani arnesi, strani tralicci. Anche gli uccelli erano inquieti. I falchi e le aquile furono i primi ad abbandonare il loro nido. Poi quando le mine dilaniarono in più punti la roccia, anche le cornacchie se ne andarono altrove.

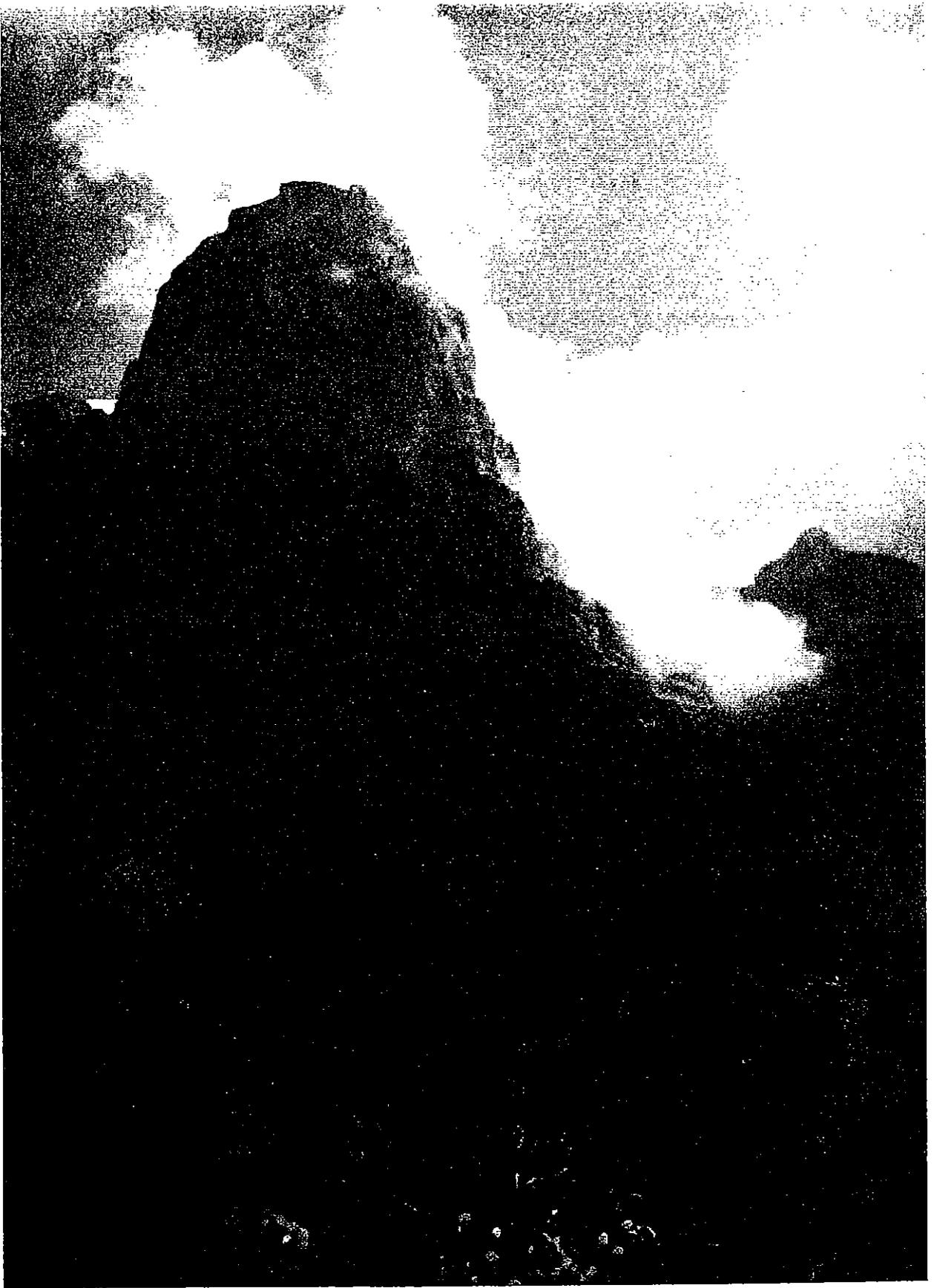
Da quel giorno la parete divenne deserta, nessuno più saliva sui suoi poderosi dirupi, nessuno si arrampicava agile e sicuro come un tempo sui lunghi diedri, nessuno faceva udire il canto del martellar sui chiodi. Fu allora che essa comprese. Era tornata sola, l'uomo l'aveva abbandonata. Ma non era la regale solitudine di un tempo, era qualcosa di diverso non poteva spiegarselo ma comprendeva che era diverso.

Ora l'uomo saliva lassù senza alcuna fatica su lucidi cose colorate di rosso. E dai finestrini altri uomini col viso pallido ed un poco stanco la guardavano timorosi, ma distratti. Passò del tempo; sulle piccole cenge, nei grandi canali era tornato il silenzio rotto soltanto dal sibilo dei piccoli vagoncini e sulla "terribile", parete giacevano qualche foglio di vecchio giornale, qualche scatola vuota di biscotti, bottiglie vuote, che i passeggeri distratti gettavano incuranti dal finestrino. Era ormai tutto ciò che restava della sua altera grandezza.

Ecco perchè la grande parete moriva, moriva lentamente, ma moriva.

CARLO ARZANI - (GISM - Milano)





La parete.

(Neg. G. Pieropan, Vicenza)

Rammento allegri pernottamenti in quelle case, ospiti di montanari dai quali ottenevamo latte e polenta. Le radioline portatili non ci perseguitavano ancora e lucernette a petrolio — più fumo che luce — a malapena ci consentivano d'intravedere le rispettive grinte. Riposavamo su covoni di fieno che, dopo la scarpinata da Giaveno, ci sembravano ben molleggiati ed in quella rusticità, mente e corpo subivano un processo di svelenamento e si predisponavano alle prime arrampicate di stagione sui Picchi del Pagliaio.

Vita disagiata, desiderio di miglioramenti, soffi di modernità hanno a poco a poco spinto a fondo valle gli abitanti di questo e di tanti altri villaggi alpini, ancora fiorenti non molti anni fa. Oggidì molti dei figli di quei montanari, si recano quotidianamente a lavorare negli stabilimenti delle industrie torinesi e se, alle volte, tornano quassù è per ritrovare quel che la vita in pianura non può dar loro: l'aria profumata delle pinete, la distensione d'un silenzio ristoratore.

Il velo di rimpianto che avvolge tale constatazione non può nascondere l'evidenza del cambiamento; esso m'appare ormai irreversibile cosicché quanto si propose per arrestarne il ciclo si tinge di poetica illusione.

Il filo dei pensamenti m'è interrotto da uno scalpiccio di scarponi:
— « 'nduma?... »

— « Sì, andiamo » rispondo e m'accodo alla fila degli amici scalatori che appesantiti da corde e chiodame, salgono lentamente verso quelle torri di roccia, brune contro i nevai del Rocciavré.

Con diversa baldanza altre volte percorsi questo stesso viottolo; ma oggi, mentre seguo la sua traccia, gambe e mente sembrano gravate da altri ricordi.

* * *

Sugli scogli verso i quali m'avvio feci, giovinetto implume, la prima scalata rocciosa con l'« Arcobaleno ».

Così si denominava una popolaresca cricca d'alpinisti che, validamente guidata da « barba Peru », lasciò di sé non irrilevante ricordo su molte vette delle montagne subalpine, ma forse più nelle trattorie di parecchi fondi valle.

Nebbie capricciose scorazzavano quel mattino fra un picco e l'altro, rendendo più torvi del solito anfratti e paretoni. Per me, esse non furono soltanto foriere di tempesta, ma anche d'una gragnuola di raccomandazioni che zio e precettori vari vollero ammanirmi incessantemente dal momento in cui, trepidante, posi le mani sulla roccia a quando mi slegai dalla corda sul sentiero del ritorno:



Un invisibile sudario copre le lose di tanti villaggi alpini...

(Neg. P. Cellino)

— « Fa attenzione!... »
— « E tira 'sta corda!... »
— « Molla la corda, che non sono un salame ».
— « Non farmi cadere le pietre in testa, che mi spettini! »
— « Prima d'affidarti all'appiglio, prova se ti regge ».
— « Non staccare la mano dall'appiglio, se le altre non sono ben aggrappate » e così via, per alcune ore.

Consigli e rimbrotti terminarono alla base del terzo picco quando, come ultimo ammonimento, uno dei miei mentori si voltò gridandomi: « Guarda! ».

Il balenio d'un lampo sottolineò la sua ingiunzione e mi fece scorgere una croce di ferro posta a ricordo d'una disgrazia alpina; in quel mentre il cielo aprì le sue cateratte ed affogò ogni ulteriore commento.

* * *

Con il trascorrere degli anni presi sin troppa confidenza con i Picchi, sì che, solo per un'inezia, non mi venne conferita consimile croce.

Come quella volta in cui, per scommessa, la cordata di cui facevo parte accettò di competere con un'altra, per effettuare nel minor tempo possibile la traversata completa della cresta, ormai divenutaci tanto familiare.

Evidentemente qualche santo protettore sostenne lui la corda mentre galoppavamo da un picco all'altro giacché noi, trascurate tutte le misure di sicurezza, 'volammo, per placche e caminetti, strusciando in tandem sulla roccia, e pervenimmo indenni, ma con gli abiti a brandelli, alla base del Torrione Wollman, ove potemmo ancora gridare alla giuria: « Cinquantun minuti... ».

Degli avversari neanche l'ombra. Vennero poi ritrovati qualche ora dopo in quel di Sangonetto, ghignanti attorno ad un paio di bottiglie. E senza brandelli negli abiti.

* * *

Con piccozza e corda mi rivedo partire dal Chargeour assieme a tre amici, in ora antelucana d'un mese di marzo.

La montagna era ancora abbondantemente innevata e, dai Picchi in su, indossava panni invernali, cosicché la cresta che saliva alla Punta Pian Real ed oltre aveva — in scala ridotta — assunto l'aspetto di celeberrime sue consorelle svettanti duemila metri più in alto in altri massicci.

Ma era ben questo quel che volevamo; desideravamo infatti percorrerla così paludata sino al Rocciavré per allenarci ad impegnative imprese, in progetto per l'estate.

Che sfacchinata nei canalini e nelle placche ove solitamente saltellavamo in pedule; impiegammo un tempo triplo di quello normale per attraversarle, ma tutto procedette ancora discretamente sino al colletto dopo la Punta Rossa, ove Maurizio fu improvvisamente colto — asserì lui — dal mal di montagna e non ci fu verso di farlo proseguire.

Il fratello, indignato, severamente lo rimbrottò: « Che faresti ora, se fossimo sulla cresta di Peuterey?! »

Maurizio, infine, gemette: « Eh..., non avrei mangiato tanta polenta la sera prima... ».

Non ci restò che farlo ruzzolare per direttissima con noi a valle, incuranti dei suoi lamenti.

* * *

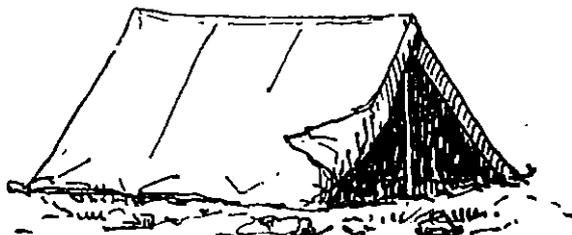
I nubi della foschia che finora hanno vagato dalla Punta dell'Aquila al Monte Bocciarda e viceversa, si sono improvvisamente assembrati e, a mano a mano che noi ci avviciniamo ai Picchi, ci vengono minacciosamente incontro, annerendo in breve tempo il cielo con la caligine dei loro ventri gonfi di pioggia.

Cominciano poi a ringhiare quando siamo sotto l'attacco della prima torre e ci spruzzano addosso acqua e grandine per precludercene l'accesso. Oggi, pochi di noi li affronteranno.

Più tardi, tornato al Chargeour, sosto sul balcone d'una casipola abbandonata. Al palo di sostegno è ancora appeso uno specchietto entro una cornice arrugginita; quanti riccioli d'alpigiane o baffi di montanari avrà riflesso, prima ch'essi scendessero per sempre a valle?

Ancora odo il canto del cuculo provenire dai boschi, già iscuriti dal tramonto; flebile, come un ultimo saluto delle solitudini di quassù, indifferenti alle periture vicende degli uomini.

ENRICO MAGGIOROTTI
(Sezione di Torino e G. I. S. M.)



SCRIVONO I GIOVANI

COLLOQUIO

Ti ha sospinto quassù, stamane, il dolce richiamo autunnale, nell'alta Val d'Agno tutta gialla, rossa e dorata nell'aria tersa di ottobre.

E sei venuto, in armonia con te stesso, lasciandoti trasportare da un'ondata di entusiasmo e di gioia.

*
**

Questa passeggiata ti ha ridato gioia, una gioia antica e rara che ha ridestato, come una fotografia, i ricordi assopiti.

Ti sei rivisto indietro nel tempo, ai primi contatti con il mondo dei monti quando nello zaino tenevi alcuni libri di poeti, credevi di conoscerti ed eri felice.

Per questo allorchè le giornate ti appaiono tanto incerte e grigie e, per contro, il molteplice richiamo della natura si fa sentire, te ne vieni quassù: passo dietro passo, lentamente, musicalmente quasi, lungo la traccia del ben noto sentiero.

*
**

Giornata d'ottobre chiara e tersa.

Stamane sei voluto tornare nell'alta quiete luminosa di quest'alpe solitaria, culla di silenzi e di pace.

Oggi, amico, non hai portato cordami o ferraglie: solo la tua anima ben disposta.

E' giorno di contemplazione. Sembra quasi la realtà di un vecchio sogno. E ti rammenti ad un tratto di tanti amici, di un amico cui piaceva, in simili momenti, fissare grafiche impressioni su di un album meraviglioso.

Ascolta: egli, vero Siddartha dei monti, se ne andava su lieto cammino della quiete, cercando se stesso con alcuni fogli di carta e una matita.

Ricordi bene tutto ciò: ti aiuta, come d'intesa con il luogo e l'ora, pur nella tarda stagione, un'aria buona e il paesaggio tutto, chiaro nel giorno solatio, armonioso, nei colori, come una sinfonia, sublime, per i sentimenti che suscita, come un quadro di Frate Angelico.

Non so se sei d'accordo, ma ascolta: il profumo di un geranio mi richiama sempre echi di risa remote, immagini di un tempo fluito in un più quieto passato, tra serre piene di sole e davanzali fioriti; ma fa rammentare di quando, con uno specchio, raccoglievo il sole: farfalla di luce, vivace, che portavo, come per magia, d'intorno, sulle cose in ombra, quasi per un segreto anelito alla luce.

In tal mondo, per un fiore che elargisce il suo dono, tutto va e viene nella memoria in continuo, affascinante mutamento.

Voglio immaginare che il profumo nella vicina mugaia faccia sorgere dentro di te tante memorie; voglio immaginare che ti faccia rivedere felice, nel tempo, nei luoghi a te più cari e diversi, tuffato nella natura più generosa e primordiale.

Qui si sta bene: hai ritrovato veramente te stesso, tante cose e persone in un susseguirsi chiaro o confuso. E in questo ritrovamento la tua anima si sofferma e ci resta, il più a lungo possibile, ben sorda al rumore di laggiù, incurante del trascorrere del tempo e dell'incertezza dei giorni che restano.

Ti guardi attorno.

Ogni qualvolta la bellezza di un luogo ha toccato la tua sensibilità, l'immagine di quel luogo si alternava a quella di questo che ora tu contempli e che si mostra propizio, nella sua armoniosa solitudine, al più alto volo dello spirito. E succede, talvolta, che lo ritrovi, trasferito dalla tua fantasia, in altri luoghi lontani, inesistenti o appena, appena immaginati.

Ti guardi attorno e pensi.

Su questo aperto declivio, tornando dalle lunghe ascensioni, hai spesso cercato il riposo e la quiete nei lunghi tramonti estivi. Allora la serale malinconia sosteneva l'alto pensiero solitario. Oggi ti accompagna il sentimento più grande e rassegnato della stagione che se ne va: l'inverno arriverà presto quassù: basterà una nuvola.

Ecco ancora, questo sasso così levigato, sul quale ora siedi a contemplare il mondo ch'è tuo e la vasta pianura di laggiù, fu spesso guancia e sostegno ai tuoi pensieri. Per tutto l'inverno gli sarà compagna la più pura delle solitudini, voglio dire la solitudine alpina, vecchia amica che oggi sei venuto a trovare, ricordando che, sotto la sua ala, trovarono, un tempo, una forma e un ordine accettabile certi tuoi vaghi pensieri.

Rammenti? Qui sei rimasto sovente a colloquio con te stesso per trovare una ragione al tuo peregrinare alpino la cui méta, in principio, sembra essere sempre e soltanto una nuda cima su cui riprendere fiato e ammirare, nebbia permettendo, il panorama circostante. Quanti pensieri!

Che hai ricavato da questo tuo vagabondare, che ti hanno dato le grandi montagne in tutto questo tempo? Ecco: hanno offerto incredibili spettacoli ai tuoi occhi; ti hanno dato le più pure soddisfazioni per averne superato i versanti più erti; talvolta, anche, umiliarono il tuo orgoglio; ma soprattutto, ti hanno insegnato a pensare: non è cosa da poco, amico, per questo tempo.

Cosicchè, in questi anni, sei venuto formandoti così, 'pensando', nelle lunghe escursioni, costruendoti, nelle difficili ascensioni, una tua poetica dell'esistenza che ora ti concede, di tanto in tanto, momenti di una certa serenità: la fiaccola che va tenuta accesa perchè la tua anima non muoia alla bellezza del mondo, voglio dire alla Natura.

E' il sentimento del discepolo verso il buon maestro che ti guida, oggi, quassù dove ricordi di aver trovato sempre una risposta accettabile ai tuoi interrogativi.

Ecco: ti accorgi che questa tua poetica dell'esistenza ha trovato nell'ascesi alpina il suo fondamento, finchè sarà ben viva, dentro di te, la vita non avrà peso soverchiante.

*
**

Passano leggere le ore.

Non c'è guerra quassù, amico.

Puoi dormire in pace, se lo vuoi, e vedere sconfinati orizzonti nel sereno del cielo e della terra, e chiari sentieri nella luce, e cime luminose giocare con il sole, e sognare d'essere felice anche, chè hai trovato ancora una volta ciò che cercavi: voglio dire te stesso e la pace interiore, quella vera e fondamentale che poi, avanti negli anni, dovrà essere, se il Cielo lo vorrà, il più valido sostegno al tuo mortale andare.

Ognuno, pensi, potrebbe sentirsi in un'aria buona se salisse in alto; una volta tanto, senza disdegnare la fatica, chè questa sarebbe largamente ricompensata, con cuore leggero e con buoni propositi, con allegrezza interiore e con la buona volontà che dà la pace...

*
**

Scende la sera di quassù, lentamente, e l'ultima luce del tramonto, sfaldandosi, nella sua ultima gloria, accende ogni cosa...

Silenzio...

E' tanto breve il cammino ed incerto. Ma che importa: ti senti re di ciò che possiedi dentro di te, in virtù del tuo sentimento, ti senti buon re di te stesso e ti basta.

L. PRETTO
(Sezione di Vicenza)



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

IL RADUNO INTERSEZIONALE A PINEROLO DEI DELEGATI

16 NOVEMBRE 1963

La « Giovane Montagna », fondata in Torino nel 1914, che a Pinerolo ebbe allora il primo nucleo periferico di aderenti fra i giovanissimi frequentatori dell'oratorio festivo « San Domenico » si prepara a festeggiare il cinquantennio di vita.

Il programma delle celebrazioni previste per il 1964, è stato fissato dai settanta delegati di tutte le sezioni nel corso dei lavori svoltisi a Pinerolo nella serata di sabato 16 novembre u. s. e nella giornata di domenica 17 nel salone-teatro dell'O.N.A.R.M.O., in occasione dell'annuale assemblea generale dei delegati venuti dal Veneto, dalla Liguria, dal Piemonte. A Torino, nel prossimo giugno, si terrà la manifestazione ufficiale. La valle di Susa ospiterà i partecipanti al convegno con mèta la vetta del Rocciamelone, ove la « Giovane Montagna » ha la Cappella-Rifugio eretta presso il sacello della Madonna, Castellana d'Italia; due bivacchi saranno inaugurati, sul Monte Bianco e sulle Dolomiti: tali iniziative si aggiungeranno alle tradizionali competizioni sci-alpinistiche intersezionali nelle Alpi Occidentali e in quelle Orientali ed alle attività strettamente di sezione.

La situazione organizzativa del sodalizio, le iniziative generali e locali, la vitalità di ogni sezione, il consolante incremento numerico e qualitativo dei soci, la riaffermazione delle impegnative caratteristiche dell'Associazione sono state oggetto della relazione esposta dal presidente centrale dott. ing. Luigi Ravelli, da lui ampliata e commentata e dai convenuti discussa ampiamente. Sulle risultanze del rendiconto finanziario ed economico diede notizie il tesoriere ing. Carlo Banaudi; sulla nostra apprezzata rivista sociale riferì il direttore rag. Enrico Maggiorotti: interlocutori i rappresentanti di Torino, Cuneo, Genova, Ivrea, Moncalieri, Venezia, Verona, Vicenza, Pinerolo, Padova.

Con accorato rimpianto e cristiana solidarietà sono stati ricordati gli amici scomparsi ed in particolare il canonico Luigi Ravelli già parroco da 60 anni a Foresto Sesia, nobile figura di sacerdote alpinista, accademico del C.A.I., fondatore della Sezione Valsesiana, autore della « Guida Alagna Sesia e Monte Rosa », presentata nel recente rifacimento al congresso nazionale 1962 del C.A.I.

Al Vescovo di Pinerolo Mons. Gaudenzio Binaschi venne indirizzato un messaggio di devoto saluto.

Alla presidenza dell'assemblea era il presidente onorario — già effettivo — della sezione pinerolese, rag. Pietro Tajo, il quale aveva salutato all'inizio gli intervenuti, ringraziando il direttore dell'O.N.A.R.M.O. e consocio don Giuseppe Guglielmino, per la Messa celebrata domenica mattina in S. Rocco e per l'ospitalità accordata. Il presidente della sezione cittadina, Paolo Gurgo, ed i suoi diretti collaboratori hanno accolto ed accompagnato con fraterna cordialità i delegati al loro arrivo, alle riunioni, al ricevimento nella sede, di via Vescovado, col quale, dopo il pranzo, si sono concluse, fra cori alpini, le intense, fruttuose e promettenti sedute.

Le votazioni per il rinnovo biennale dei dirigenti centrali hanno dato il seguente risultato: Presidente ing. Luigi Ravelli; Vice Presidenti: dott. Aldo Morello e Basilio Pagliarin; consiglieri: P. L. Bersia, Pina De Mori, Lanza, Viano, De Paoli, prof. Franca Faedo, dott. Milone; revisori: rag. Dussin, (Verona), dott. Pesando, (Ivrea).

CRONACHE SEZIONALI

SEZIONE DI CUNEO

Il 6 ottobre 18 soci sono saliti al Rifugio Zanotti e alcuni di essi al Becco alto del Piz. Il 20 ottobre in una magnifica giornata di sole siamo saliti su Rocca la Meca. La gita resterà a lungo memorabile per le difficoltà incontrate (roccia friabile ed in alcuni tratti gelata) che hanno richiesto l'impiego di particolari tecniche, non sempre esemplari; per le acrobazie del pulmino, per l'insalata in comune divorata alle 16, insieme ai rimasti sotto che ci avevano attesi con trepidazione.

Il 27 ottobre il paesetto di S. Michele di Cervasca è stato invaso dai 74 partecipanti alla castagnata. Per la

Messa siamo saliti al Santuario di S. Maurizio; dopo il pranzo sociale hanno avuto luogo giochi popolari ed una lotteria (a beneficio dell'Aiuto all'Alpigiano).

Il 9 novembre ci sono state le elezioni per il rinnovo delle cariche. Risultarono eletti: Presidente ing. Angelo Valmaggia; Vice Presidenti sig. Giuseppe Giraudo, geom. Fortunato Marchisio; Consiglieri: sig.na Gianna Luciano, sig. Nicola Fornari, sig.na Mirella Oggero, sig.na M. Carla Pero-sino, sig. Andrea Duvina.

Un vivissimo ringraziamento por-giamo al cav. Carlo Duvina, Presiden-te uscente, che ci auguriamo di avere ancora spesso fra noi con la sua im-pareggiabile cordialità e vivacità.

troppo pochi nostri soci hanno assistito alla sua interessantissima proiezione ed è stato un vero peccato. Durante un viaggio che il dott. Pesando ha compiuto nel Kenia per un motivo di familiare umanità è salito sugli oltre 5000 metri del monte Kenia ed ha realizzato la bella documentazione che abbiamo avuto l'onore di ammirare. Glie ne siamo infinitamente grati.

SEZIONE DI VENEZIA

Ultime gite estive. — 29 settembre 1963, M. Cadini. — I 39 partecipanti hanno raggiunto da Misurina il rifugio Fonda Savio nel Gruppo dei Cadini. Una comitiva si portava al rifugio Auronzo per Forcella Rimbianco e M. Compedella. Una seconda per Forcella Verzi e Forcella della Neve scendeva a Misurina. Un terzo gruppo di 5 soci compivano l'ascensione alla Torre Vundt.

27 Ottobre 1963: P. Cavallo m. 1200 e Cima Manera m. 2250. — L'ultima gita estiva autunnale, dedicata alla tradizionale « Castagnata » ha richiamato un numero imponente di partecipanti. Più di novanta tra soci e simpatizzanti. Giunti con due pullman al Rif. Bornass (m. 810) la numerosa comitiva saliva al Rif. Pian Cavallo (m. 1200).

La bella giornata di sole stimolava un gruppo di 15 soci a proseguire verso la Cima Manera (m. 2250) raggiunta a tempo di record.

Nel pomeriggio discesa in massa per la Val Grande sino a Dardago, punto di ritrovo delle varie comitive, e poi sosta a Polcenigo per la cena a base di polenta e uccelli. Le castagne arroste, inaffiate di buon vino, e accompagnate da canti di montagna, chiudevano brillantemente la gita e l'ultima delle manifestazioni sociali estive.

L'organizzazione e tutto lo svolgi-

mento dell'attività alpinistica estiva sono state preparate e portate a compimento per merito principale dei Commissari gita, Bettolo Roberto, Ghezzi Luciano e Trentin Antonio, ai quali la Sezione tributa un doveroso e riconoscente elogio.

Attività invernale. — Il programma delle gite 1963-1964 è il seguente:

8 dicembre 1963: Passo Rolle.

21-22 dicembre 1963: Cortina.

4-5-6 gennaio 1964: Bondone.

18-19 gennaio 1964: S. Cassiano in Badia.

2 febbraio 1964: Cima Sappada.

16-23 febbraio 1964: Soggiorno invernale a Madonna di Campiglio.

8 marzo 1964: Cortina.

21-22 marzo 1964: Passo S. Pellegrino.

5 aprile 1964: S. Martino - Passo Rolle.

25-26 aprile 1964: Traversata sci-alpinistica Tre Cime di Lavaredo.

Sono già state effettuate le due gite in programma.

8 dicembre: Passo Rolle. — Le prime nevi sono le più desiderate. 113 sono stati i partecipanti a questo battesimo con la neve e con gli sci. L'attrezzatura di Passo Rolle non è più sufficiente a soddisfare le esigenze logistiche e sciatorie della massa enorme di sciatori che si affollano in code interminabili presso le seggiovie e skilift.

22-23 Dicembre. — Cortina d'Ampezzo. Una trentina i partecipanti. La neve piuttosto scarsa e grande affluenza di domenicali.

Nel viaggio di andata, la comitiva transitando per Longarone, deponeva ai piedi della grande Croce nel Cimitero di Fortogna, una corona in memoria dei morti nella immane sciagura del Vajont, sostando in devota preghiera di suffragio.

Attività sociale. — Essendo scaduto il biennio di reggenza, il Consiglio

uscente ha tenuto l'assemblea per la relazione delle attività svolte, ottenendo la piena approvazione dei soci presenti.

E' stato dato un particolare addio al presidente uscente, l'ing. Da Ponte, il quale per vari motivi ed impegni, non può riassumere l'incarico. Si è passati poi alla elezione del nuovo Consiglio di Presidenza, della cui composizione daremo notizia nel prossimo numero.

In preparazione del S. Natale, si è svolta la solita funzione religiosa. Non troppo massiccia la partecipazione dei soci e dei simpatizzanti. Se i soci assenti leggono queste brevi relazioni delle cose di casa nostra, sono affettuosamente richiamati a partecipare anche a quelle poche manifestazioni spirituali indette dalla Sezione, e che sono la particolare espressione del ben definito carattere cattolico della « Giovane Montagna ».

* Una Commissione nominata dal Consiglio di Presidenza, e della quale

facevano parte l'avv. G. Giacomini, B. Pagliarin, B. Rodoni, Sopracordevole Giovanni e R. Balliana, ha riveduto e corretto in alcuni punti il Regolamento Sociale, rendendolo più snello ed attuale.

L'assemblea dei soci sarà chiamata a vagliare le modifiche e darne poi l'approvazione definitiva.

* Si è svolta a Pinerolo, l'assemblea dei delegati, curata in ogni particolare dai soci di quella Sezione. Vi hanno partecipato in buon numero i delegati di Venezia.

Ai nuovi eletti alla Presidenza Centrale, Presidente ing. Ravelli, ai Vicepresidenti dott. Morello e Pagliarin ed agli altri componenti del Consiglio, la Sezione di Venezia porge il più vivo augurio di buon lavoro.

Direttore responsabile:

ENRICO MAGGIOROTTI

Autor Trib. di Torino n. 17 in data 23-4-1948

S.P.E. - Via Avigliana, 21 - To - Tel. 70.651



**ARTICOLI PER VIAGGIO
SPORT · MONTAGNA**

Sconto 5% ai Soci del CAI

Campiano

P. CARLO FELICE, 28 - TORINO
TEL. 47.436 - 49.480 - 553.800

« GIOVANE MONTAGNA »

Sede Centrale: TORINO - Via della Consolata. 7

SEZIONI: CUNEO - GENOVA - IVREA - MESTRE - MONCALIERI

NOVARA - PADOVA - PINEROLO - PEROSA ARGENTINA

TORINO - VENEZIA - VERONA - VICENZA

INDICE SOMMARIO DELL'ANNO 1963 - XLIX

N. 1 — Gennaio - Marzo :

- E. MAGGIOROTTI: Un richiamo.
E. MONTAGNA: Monte Bianco m. 4807.
*** Bivacchi fissi.
A. MORELLO: Annibale superò le Alpi, noi le girammo.
E. SEBASTIANI: La valle del Cervino.
G. PIEROPAN: Centomila gavette di ghiaccio.
E. MAGGIOROTTI: Adolfo Balliano.
G. BOECHE: Poesie.
Vita nostra.

N. 2 — Aprile - Giugno :

- *** Sua Santità Giovanni XXXIII.
E. MAGGIOROTTI: Ben vengano i bivacchi, però...
G. PAROLA: Monte Matto (m. 3097).
C. ARZANI: Il crepaccio.
C. BANAUDI: Il primo Salone Internazionale della Montagna.
M. CAMPANELLI: Un rifugio racconta...
L. RAVELLI: Un esempio.
Recensioni.
Vita nostra.

N. 3 — Luglio - Settembre :

- E. MAGGIOROTTI: L'elicottero.
G. PASTINE: La « ovest » dell'Argentiera.
Don P. BALMA: Alpinismo cristiano.
E. CALCAGNO: Corno Stella.
S. MARCHISIO: Ciamarella.
Cultura Alpina.
Recensioni.
Vita nostra.

N. 4 — Ottobre - Dicembre :

- G. PIEROPAN: Un bivacco fisso a Cima Undici.
A. MORELLO: Don Ravelli.
E. MONTAGNA: Pania Secca.
C. ARZANI: La parete.
E. MAGGIOROTTI: Canta il cuculo al Chargeour.
L. PRETTO: Colloquio.
Vita nostra.